

Per capire una tragedia, al di là degli schematismi di comodo

El Salvador

di VINCENZO PASSERINI

Era inevitabile che i massacri nel Salvador finissero per produrre da noi una poco esaltante battaglia polemica. Troppe le tensioni accumulate sulla questione dei missili prima e su quella polacca poi, perché anche il Salvador non facesse la fine di uno dei tanti ingredienti per le tante miscele esplosive che fanno saltare i governi e le alleanze e che accendono risentimenti e accuse tra la gente.

Dove sono i cattolici sul Salvador? Si chiede a sinistra. E mentre la povera Polonia fa la fine del terzo incomodo, si tirano fuori le proprie fedine penali: io c'ero, io ho detto questo, io ho scritto così, noi ci siamo mossi, e poi voi cosa dite sulle dittature militari marxiste nel Terzo mondo, fate vedere cosa avete fatto con le guerriglie, la Polonia è una cosa il Salvador un'altra, queste le differenze, queste le analogie, questi i legami, no, non ci sono legami, ma io ho detto questo... E intanto arriva da Roma la voce del primate di Polonia, Glomp, che ricorda a chiare lettere la tragedia del Salvador, le migliaia di morti, il vescovo Romero ucciso. E spiazzata evangelicamente tutte le piccole polemiche di quest'Italia così nevroticamente sensibile alle grandi cause. Dopotutto il governo ha rischiato di cadere perfino sulla fame nel mondo. Muoiono di fame (e già queste parole sono diventate così familiari da non sconvolgerci più) e non sanno nemmeno di essere così importanti per noi da far quasi cadere il nostro governo. Bisognerebbe andare a dirglielo a modo di conforto e di viatico (ma chi manderemo laggiù se anche Pannella è occupato altrove?).

E' giusto « fare gli esami » ai cattolici

Ma al di là della tragica ironia, è necessario riflettere su alcune cose che ha messo in luce il dibattito sul Salvador.

La prima è che se si son fatti gli esami ai cattolici è perché per i cattolici gli esami non possono finire mai. Ed è giusto così. E' giusto che essi siano continuamente interpellati sulla coerenza della loro fede e sull'autenticità della loro aspirazione a difendere i diritti umani. Se essi, come nella vicenda sull'aborto, hanno scelto la via dell'alternativa, cristiana ed umana, al costume di una società che adegua i principi all'evol-

versi delle cose (invece di far evolvere queste secondo quelli), hanno scelto anche di essere continuamente verificati in questa diversità proclamata. Non ci può essere nulla pertanto da recriminare se più di tutti sono sottoposto ad esame. Che non è poi un'inevitabile cattiveria polemica dei laici. C'è al fondo di questa continua verifica una domanda di presenze umane veramente autentiche, fedeli a ciò in cui credono, in tempi in cui è difficile credere in qualcosa. Una domanda che rivela un bisogno di segni visibili, di speranze che non siano sogni, vane illusioni, ma possibilità vere, reali. Capire questo significa anche per i cattolici non sentirsi perseguitati, assaliti, costretti a difendersi, a far quadrato, a costruire cittadelle protette da alte mura e ben difese dalle incursioni nemiche. Significa invece augurarsi gli esami e augurarsi impietosi. Una seconda riflessione.

Il 24 marzo si ricorderà il secondo anniversario della morte di Oscar Romero. Un assassinio che aveva scosso il mondo e aperto definitivamente gli occhi sulla natura del conflitto in atto nel Salvador. Ma in questi due anni tutto è peggiorato e l'opinione pubblica italiana non si è poi molto sollevata, se non ora. E' necessario riflettere ancora sul ruolo dei fatti internazionali nella vita interna del nostro Paese e sul modo con cui questi fatti vengono di volta in volta usati, attraverso i mass-media, per ottenere determinati risultati. Cose non nuove, certamente.

Le zone buie dell'informazione

Quanti anche su questa tragedia hanno sperimentato l'estrema difficoltà di poter giungere ad una visione delle cose che fosse il più possibile vicina alla verità! Pur davanti a fatti clamorosi e indubitabili, quanti hanno sperimentato ancora una volta di essere in balla del telegiornale, del giornale radio, del quotidiano! Quanti hanno avvertito zone buie nell'informazione, salti studiati, semplificazioni troppo scontate per essere vere! Perché c'era in tanti il bisogno di sapere chi fossero le vittime e chi i colpevoli di tanta barbarie, se fossero tutti o se non fosse nessuno. Un bisogno di verità mortificato. A volte la gente non capisce o comunque non dà molta importanza alle lotte, terribili, che si combattono per i giornali, la RAI, le TV private. Crede di poter riuscire comunque, in base alla propria personale onestà, a farsi un'idea giusta di come vanno le cose, mentre le cose sulle quali essa esprime un giudizio e che influenzano la sua vita e la vita della comunità non esistono di per sé, ma esistono soltanto se lo vogliono i mezzi di informazione e come questi lo vogliono (se e come lo vuole chi controlla questi mezzi). Il Salvador, il suo dramma, esiste per molti solo adesso, adesso che sanno, che è stato loro consentito di sapere, che è stato loro permesso di indignarsi. Il Guatemala, dove in fatto di barbarie non si è inferiori al piccolo Paese vicino, esiste per pochi. Come non esiste più in questo momento il Vietnam: non ne sappiamo più nulla. Non esiste più la questione morale e chissà quante cose ancora non esistono anche se davvero ci sono, anche

se di esse dovremmo sapere. Discorsi vecchi, ma bisogna ricordarsi ogni tanto. E anche sul Salvador sono stati in molti a sperimentare questa potenza creatrice e demolitrice dei mass-media nella vita di ciascuno e di tutti.

Molti ricorderanno Romero quest'anno. Lo scorso anno la notizia che decine di giovani salvadoregni erano stati uccisi mentre andavano alla messa per Romero in cattedrale era in quinta pagina sui giornali, almeno in quelli che l'avevano riportata (e con molta parsimonia di inchiostro). Un giornale nemmeno ricordava Romero, pur parlando del Salvador in quei giorni di anniversario. Ed era un giornale pio, o sedicente tale. Quest'anno è diverso perché il Salvador è entrato nel circuito delle grandi questioni nazionali e internazionali. Dio solo sa per quanto. Speriamo solo a lungo e con qualche risultato. Per il Salvador.

Una terza riflessione, anch'essa peraltro poco originale, ma non per questo da accantonare.

Ci si può accontentare di un ipocrita neutralismo?

Una gran parte della cattolicità italiana ha finito, su questa vicenda, per assumere il solito atteggiamento: né coi rossi, né coi neri. Il che in teoria andrebbe bene se significasse il rifiuto delle posizioni ideologiche estremiste che impediscono soluzioni pacifiche e realistiche alle questioni politiche. Ma è uno schema che in realtà diventa di comodo. «Tra le due bande, un popolo inerme», si scrive su alcuni organi di stampa cattolici. Ma è possibile andare un po' più a fondo? Ci si può accontentare di questo neutralismo, ipocrita come tutti i neutralismi? Può bastare questo a delle coscienze che sinceramente si interrogano sulle responsabilità di certe situazioni? Tutte le situazioni di conflitto vedono due schieramenti opposti e in mezzo altra gente. Mettersi dalla parte di questa gente vuol dire anche mettere sullo stesso piano i due contendenti? Scontato che non si tratta di promuovere o bocciare questo o quello ma di cercare di capire le cause, il perché si è arrivati a una certa situazione, non sarebbe il caso di abbandonare gli schematismi di comodo? Tutti sono d'accordo che sarebbe molto più bello se anche nel Salvador la gente discutesse sui giornali, nelle piazze, liberamente e potesse democraticamente decidere il proprio destino. Ma la storia di questo piccolo paese, grande poco meno della Toscana e con 4 milioni e mezzo di abitanti, ci dice perché non è possibile mettere sullo stesso piano i due contendenti e chi è stato, di fatto, a rendere impraticabile la via della democrazia.

Le gravissime responsabilità degli Stati Uniti

Un potere economico in mano a pochi, un potere militare al servizio di questi pochi, una massa di contadini analfabeti e sottonutriti, una stretta tutela degli Stati Uniti che risale all'inizio del '900, il fallimento co-

stante di ogni tentativo democratico, la repressione sistematica di ogni protesta: queste le costanti della storia del Salvador. Una storia non molto diversa dalle tante altre che hanno segnato la vita dei Paesi latino-americani. Coi massacri si comincia giusto 50 anni fa: una data che i contadini salvadoregni non hanno più dimenticato, il 22 gennaio 1932, quando l'esercito uccide 30 mila contadini. La ricordano, questa spaventosa carneficina, come la « matanza ».

I 2/3 della terra coltivata sono in mano al 4% della popolazione. Con il caffè, la canna da zucchero e il cotone si fanno affari d'oro. E i ricchi salvadoregni commerciano bene con gli Stati Uniti. E hanno grandi ville a Miami, da dove continuano, anche adesso, a pagare le bande di estrema destra che massacrano da anni, senza pietà, gli « agitatori » e i sospetti tali. Questo non l'hanno detto i cubani. L'ha detto l'ex-ambasciatore americano nel Salvador, Robert White, destituito da Reagan. Il quale per la sua campagna presidenziale ha utilizzato bene i finanziamenti dei ricchi salvadoregni di Miami. E anche queste non sono indiscrezioni. Le candeline accese dal presidente americano possono far luccicare gli occhi solo agli ingenui. Non c'è da farsi illusioni umanistiche sulla politica di Reagan verso l'America Latina. Carter, pur nelle contraddizioni a tutti note, aveva posto come condizione per il sostegno americano ai governi amici, la salvaguardia dei diritti umani. La dottrina di Reagan è ben diversa: l'importante è che siano nostri amici. Non importa cosa fanno e se è necessario sostenerli lo si fa, a qualunque costo, a qualunque prezzo. Nel discorso delle responsabilità gli Stati Uniti hanno la loro parte.

Governi militari con brevi parentesi di governi civili: la storia del Salvador è anche in questo simile a tante altre dell'America Latina. La guerriglia comincia ad apparire nel 1974. Negli anni precedenti, le proteste, diventate un fenomeno importante e di massa, erano state piegate con la forza e con i brogli elettorali. Nel 1977 le opposizioni, democristiani e sinistre, presentano alle elezioni due candidati unici: il colonello Claramount alla presidenza, e un civile, il democristiano Ehrlich alla vice-presidenza. Formano l'Unione Nazionale d'Opposizione. Che vince. Ma il partito al potere, la destra portavoce dei latifondisti e sostenuta dall'esercito, non accetta i risultati e impone con la forza la vittoria del proprio candidato, il generale Romero (che non ha nulla a che fare col vescovo ucciso). La repressione è dura. Nel 1979 gli Stati Uniti favoriscono un colpo di stato da parte dei giovani ufficiali dell'esercito che insediano una Giunta di governo formata da militari e civili e che presenta un programma riformatore. Da allora è stato un susseguirsi di cambiamenti all'interno di questa Giunta mai in realtà capace di reprimere le attività militari della destra e di togliere l'esercito dal condizionamento dei latifondisti. Anche gli estremismi di alcuni settori della sinistra che non tolleravano processi riformistici, hanno contribuito al fallimento del programma pacificatore e riformatore della Giunta. Ma è la destra che ha pesantemente condizionato l'esercito e la stessa Giunta rendendo inoperanti di fatto le riforme e vanificando i programmi.

La colpevole presenza di Duarte

Un po' alla volta se ne vanno dalla Giunta i rappresentanti dei partiti. Resta la Democrazia Cristiana che insieme ai militari forma un governo con un programma riformatore simile al precedente. Ma molti democristiani dopo un po' rinunciano, se ne vanno e confluiscono nel Fronte Democratico Rivoluzionario, una sorta di federazione dei partiti di opposizione. Continuano i massacri da parte delle bande di destra e dello stesso esercito. Il vescovo Romero che denuncia le responsabilità governative nei massacri è ucciso il 24 marzo 1980 sull'altare, durante la celebrazione della messa. Intanto altri democristiani si sono dimessi dal governo e al congresso DC, nello stesso mese di marzo, l'ala popolare esce dal partito rifiutando la collaborazione coi militari nella Giunta di governo, collaborazione che continua. E' qui che ricompare Duarte, un leader per molto tempo rifugiatosi all'estero. Ma la sua presenza, per quanto dettata da buona volontà, non poteva cambiare nulla dati i precedenti poco incoraggianti a livello di Giunta, e nulla è infatti cambiato in questi due anni. Si parla di 30 mila morti in questo lasso di tempo. La presenza di Duarte invece che contribuire a far evolvere in senso democratico la situazione ha conferito un'immagine di rispettabilità ad un'azione repressiva che invece di attenuarsi si è spaventosamente accentuata. Se in politica a nulla valgono le buone intenzioni, bisogna dire che la presenza di Duarte è stata deleteria. E non si capisce perché debba essere sostenuto dall'Italia che ha mantenuto il suo ambasciatore quando tutti gli altri paesi europei l'hanno richiamato. Non si capisce perché Piccoli e la grande maggioranza della DC italiana continui a vedere in lui l'unica possibilità di pacificazione realistica. Se Duarte doveva servire per coprire le colpe di una Giunta, bene, in parte il gioco è riuscito.

Le elezioni del 21 marzo lasciano poco a sperare: anche se è necessario sperare che a qualcosa di buono servano, non è lecito farsi illusioni. Tutte le opposizioni sono di fatto costrette alla guerriglia: il presentarsi sarebbe un suicidio. Ci sono 6 liste, di centro-destra e di destra. E tra i candidati ci sono assassini pubblicamente riconosciuti, e indiziati anche dell'omicidio del vescovo Romero. Parlano tranquillamente alla TV. C'è poco da sperare.

L'equivoca, colpevole presenza di Duarte non può far tacere i cattolici italiani, nemmeno a livello politico. Certo, gioca in questa situazione la diffidenza verso la guerriglia di sinistra che alla prova dei fatti, dove è arrivata al potere, non ha poi sempre mantenuto le promesse di liberazione. Spesso i guerriglieri sono portatori di un marxismo-leninismo altrove messo da tempo in soffitta. Anche la sinistra italiana si è liberata di certi miti. Ma si deve dire che l'opposizione armata al regime salvadoregno non è fatta solo di guerriglieri marxisti-leninisti, come taluno vuol far credere. Essa raccoglie tante forze democratiche di opposizione altrimenti costrette a subire la persecuzione che, se colpisce i sospetti, figurarsi gli altri. Quando non si può assistere nemmeno ad una scena di arresto senza rischiare poi di venir sequestrati e uccisi (come è avvenuto, e lo riferisce « Il Sabato »), è difficile pensare di potersi opporre al sistema del terrore se non aggregandosi all'opposizione armata.

Non è onesto mettere sullo stesso piano, né dal punto di vista morale, né da quello politico, le bande militari della destra che da anni in collaborazione con l'esercito seminano morte, e i gruppi della guerriglia. Per quanti errori abbiano commesso questi ultimi (errori che non erano sfuggiti al vescovo Romero) è il sistema del terrore instaurato dal regime a mettere in moto quei terribili meccanismi che poi nessuno riesce più a fermare.

Oscar Romero

Questo l'aveva capito benissimo Oscar Romero. E l'aveva pubblicamente ripetuto. E così fa adesso il suo successore, il vescovo Rivera Damas, che per quanto più moderato e più alla ricerca di una mediazione, sia all'interno dell'episcopato salvadoregno, sia tra la Giunta e l'opposizione, ha detto anche recentemente in un'omelia: « E' urgente un cambiamento profondo. E' urgente che siano rispettati i diritti umani non solo a parole ma con la fine della tortura, dei massacri, dell'esercizio violento del potere da parte di chi lo detiene. Con le armi una parte cerca di schiacciare l'altra parte. Fino a quando questa violenza non finisce, la violenza si moltiplica creando nuovi disordini, nuova guerriglia. Insegnare dall'alto la violenza non è una soluzione ».

Una graduatoria di responsabilità si deve fare.

Ricorderemo in tanti Oscar Romero quest'anno. Una figura che si presta così poco alle celebrazioni. Non ha nulla di epico, di romantico, nulla di grandioso. Forse per questo la sua semplice grandezza è sfuggita alla sensibilità italiana. Non è stato il nostro Parlamento a proporre la candidatura per il Nobel, a suo tempo. Ma il Parlamento inglese. Non una nostra università gli conferì la laurea « honoris causa ». Ma quella di Lovanio, la prestigiosa università belga. Romero non sarà mai un eroe da celebrazioni belle, riuscite, con tavole rotonde e convegni. C'è così poco in lui di entusiasmante! Un conservatore gradito al regime e agli altri vescovi conservatori, che di fronte alla realtà di sangue del suo Paese, nel momento in cui ha assunto in prima persona la responsabilità della sua Chiesa, capisce dove sono i responsabili della barbarie e li denuncia. Li denuncia pubblicamente e ripetutamente. E per questo è ucciso. Romero è tutto qui, in questa scarna biografia, quasi banale nella sua evangelica semplicità. Che se non dà materia per convegni, ne dà tanta per riflettere, a lungo, oltre gli anniversari, oltre l'accavallarsi delle emozioni per le grandi cause. ■